MEDICINA

Come deve essere redatta una legge che difenda realmente la salute dei cittadini?

Mille «cavalli di Troia» portano nel cibo gli additivi vietati

L'acido benzoico, proibito per le bibite, è consentito per le acciughe — Perchè i paesi socialisti non trattano le derrate con sostanze chimiche — Esistono metodi di conservazione innocui

Acido benzoico, grassi idrogenati, polifosfati, coloranti... In un articolo precedente abbiamo visto come la legge italiana sulle sofisticazioni alimentari sia troppo indulgente, estenda il suo consenso a sostanze di provata tossicità. Ora vediamo quali «cavalli di Troia» siano stati usati dagli industriali per aggirare anche i pochi divieti che la legge oppone alla manomissione della salute dei cittadini.

Certi additivi sono vietati nelle derrate di vasto uso, e permessi nelle derrate di uso più ristretto: come l'acido benzoico, di cui finalmente è stato vietato l'impiego per la conservazione delle bibite, ma è, ancora consentito l'impiego nella preparazione delle acciughe salate, con la speranza che la gente consumi meno acciughe che aranciate.

Analogo criterio ispira la legge per quel che riguarda i monogliceridi, il cui impiego è vietato nella panificazione, ma è permesso nel trattamento dei grassi emulsionati. Facile il trucco: ci sono case che mettono in vendita «condimenti» per la panificazione: il panettiere, per preparare il pane «condito», non compra olio, o burro, o strutto, ma compra un grasso già preparato per rendere agevole l'impasto. Si tratta di strutto emulsionato con acqua e zucchero, e con aggiunta di monogliceride.

Altro esempio: è vietato l'impiego di coloranti nella confezione di gelati. Però nella confezione dei gelati non è vietato l'impiego degli sciroppi, e nella confezione degli sciroppi l'impiego dei coloranti è permesso, senza limitazione di dosaggi.

Un'altra smagliatura della legge permette di introdurre in qualsiasi derrata quasi tutti gli additivi possibili. Domando al lettore di credermi sulla parola, senza che io mi spieghi meglio: la segnalazione la farò, in via riservata, al nostro gruppo parlamentare.

* * *

A questo punto, ovviamente, la domanda è: come deve essere redatta, una legge sugli additivi alimentari, per costituire un efficace strumento per la difesa della salute dei cittadini?

Anzitutto occorre una definizione precisa di «additivo». Il decreto ministeriale definisce l'additivo chimico come una sostanza «*priva di potere nutritivo e impiegata a scopo non nutritivo*»: si tratta di una definizione secondo la «finalità», infatti la finalità dell'additivo non è quella di nutrire, ma quella di conservare le caratteristiche dei cibi, di evitarne le alterazioni spontanee, e — sempre secondo il testo del medesimo decreto — di impartire oppure esaltare favorevolmente, negli alimenti, «*particolari caratteristiche di aspetto, di sapore, di odore o di consistenza*». Questo insieme di definizioni non è soddisfacente, poichè non riesce a separare nettamente gli additivi chimici da altri normali componenti di un alimento.

L'Assemblea consultiva del Consiglio d'Europa del 1964 completava un'analoga definizione dell'additivo chimico con la dizione «*sostanza non tradizionale*». Questa può sembrare una definizione molto empirica, però essa tocca il vero centro del problema, molto più di quanto non possa fare la distinzione che fa l'uomo della strada tra «naturale» e «artificiale», o «chimico». Si può conservare una derrata sotto aceto o sott'olio o sotto sale, e l'aceto, l'olio, il sale, non possono essere differenziati in alcun modo da quelli che intendiamo come «additivi chimici», se non per il fatto che essi sono tradizionali, usati ormai da migliaia di anni e quindi perfettamente noti nei loro effetti sulla fisiologia dell'uomo. Il grande lavoro di osservare la natura e di riconoscere quel che essa offre di utile e vantaggioso per l'alimentazione dell'uomo da tutto quello che esiste di inutile o dannoso, è una ricerca scientifica che si è svolta lungo le migliaia di anni, senza laboratori chimici e senza attrezzature: la semplicità dei mezzi impiegati (l'osservazione, cioè condotta direttamente sull'uomo sul grande numero di uomini e per tempi molto lunghi) non toglie a tale ricerca il suo carattere di scientificità.

Credere che la scienza, in virtù delle sue scoperte e invenzioni, possa esonerarsi dall'incombenza molto piatta e modesta dell'osservazione sull'uomo, è un errore che vorrei chiamare di «provincialismo storico» (l'errore di considerare la modernità, il nostro tempo, come una provincia privilegiata in cui si è più intelligenti che altrove, più bravi che altrove, eccetera): ed è un errore di presunzione intellettualistica. Gli schiaffi che la nostra presunzione riceve sono purtroppo numerosi: si è dato il caso, più volte, di additivi e coloranti usati per trent'anni prima che ci si accorgesse di una loro azione dannosa, ed è recente la notizia che la nicotamide, farmaco impiegato da quindici anni o più nella lotta contro la tubercolosi, aumenta l'incidenza dei cancri polmonari.

Sulle pagine del nostro giornale si è già da tempo esaminato il problema della liceità della sperimentazione sull'uomo, delle condizioni che permettono di considerarla lecita. Si è visto come — a certe precise condizioni — la sperimentazione dei farmaci sull'uomo sia non solo lecita ma doverosa. Altrettanto non si può dire della sperimentazione degli additivi alimentari. Infatti la sperimentazione dei farmaci è necessaria *all'umanità*, ma la sperimentazione degli additivi sarebbe utile *a una classe sociale*: la nicotamide è utile contro la tubercolosi, in un organismo proletario tanto quanto in un organismo borghese, e in regime capitalista tanto quanto in regime socialista, mentre il polifosfato è utile ai salumifici per smerciare prosciutti di seconda qualità a prezzi di prima, e i coloranti delle ciliegine sono utili alle industrie dolciarie, che tra loro si fanno concorrenza.

Il grande lavoro che l'umanità ha fatto per riconoscere le specie vegetali e innocue da quelle inutili o dannose, e i funghi buoni da quelli velenosi, è dunque una sperimentazione sull'uomo condotta al di fuori di qualsiasi sfruttamento dell'uomo sull'uomo, per ragioni vitali e non per ragioni economiche. Oggi il mondo capitalista sospinge invece a un impiego indiscriminato di sostanze che possono essere e generalmente sono dannose: e, nel caso si volesse condurre su di esse una sperimentazione scientificamente controllata, si tratterebbe di una sperimentazione condotta nel quadro dello sfruttamento, nell'interesse di una classe. In una situazione capitalista, dunque, questo tipo di sperimentazione deve essere rifiutato perchè strumento di formazione del profitto. In una situazione socialista tale tipo di sperimentazione è di fatto e in maniera assoluta respinto, inesistente, perchè la società socialista rifiuta di porre le ragioni economiche al disopra dell'uomo e delle sue esigenze vitali: questo è il significato della inesistenza di additivi alimentari nelle derrate dei paesi socialisti.

L'unica legge valida, nel campo degli additivi alimentari, sarebbe dunque una legge che vietasse l'aggiunta alle derrate di qualunque sostanza non alimentare e non tradizionale. A questo punto può anche venir sollevata un'obiezione: l'umanità cresce di numero e non può permettersi sprechi di derrate, dunque è necessario trovare il modo di conservare gli alimenti. Perciò, gli additivi conservanti sarebbero di utilità generale e non di classe, di utilità vitale e non economica. A tale obiezione si possono dare due risposte, una politica e l'altra tecnologica.

Risposta politica: la scarsità di derrate è frutto di un sistema economico sociale oltre che dell'aumento demografico, e quindi il problema di trasformare il sistema sociale è prioritario rispetto a quello di escogitare nuovi conservanti. Risposta tecnologica: metodi conservanti assolutamente innocui ne esistono, e sono i metodi fisici: la conservazione sotto vuoto e la surgelazione danno già oggi risultati ottimi dal punto di vista della conservazione e della tutela della salute; altre metodiche fisiche possono venire studiate, ed è facile ipotizzarne i buoni risultati. Ma il profitto capitalistico sospinge piuttosto agli additivi chimici che ai trattamenti fisici, per ragioni di economicità degli stessi additivi.

Laura Conti

SCIENZA

TRENTO — Il parco pubblico della città, dove sorge il monumento a Dante, completamente allagato nel novembre scorso

Un grandioso fenomeno naturale di questi giorni

QUANDO IL DISGELO DIVENTA PERICOLOSO

Le responsabilità della devastazione idrogeologica — L'Italia sta invecchiando — L'esempio degli argini dell'Adige

In questi giorni sta avvenendo un grandioso fenomeno naturale: il disgelo. Questo fenomeno si manifesta ogni anno, a primavera, ma si può dire che, tranne in alcune zone, nessuno se ne accorga. Eppure sta diventando un avvenimento di estrema importanza e, se nessuno vi porrà riparo, di estrema pericolosità. Il fenomeno fisico è abbastanza semplice: l'acqua (che per chi la conosce è una delle più misteriose sostanze del nostro pianeta) si trasforma da uno stato di tridrolo (tre molecole di H 0 legate tra loro) ad uno di diadrolo (due molecole). L'energia necessaria per questa trasformazione è costituita dal calore, cioè dall'aumento della temperatura dovuto alla minore angolazione dei raggi solari che giungono alla terra. Il momento culminante di questo avvenimento è appunto l'equinozio di primavera, verificatosi pochi giorni fa.

In condizioni normali, il disgelo è un fatto positivo in molte popolazioni della zona temperata viene considerato come il segno del risveglio della Terra, come l'inizio della germinazione delle specie vegetali. Intorno a questo fenomeno sono sorte leggende e tradizioni; per l'Italia, specialmente quella settentrionale, disgelo sta diventando un sinonimo di sciagura, e già una paurosa minaccia incombe sulle zone alluvionate nel precedente autunno.

Enormi masse di acqua (sotto forma di ghiaccio e di neve) si sono raccolte e accumulate alle alte quote: l'aumento della temperatura, che in questi giorni supera già, anche se di poco, il punto di fusione dell'acqua a quote superiori ai 1500 metri ne provocherà il riflusso a valle: i torrenti si ingrosseranno, i fiumi si gonfieranno. Fin qui nulla di straordinario: numerosissime pagine della letteratura mondiale sono state dedicate al disgelo, e spesso in termini decisamente lirici. Quello che ci preoccupa è il fatto che questo fenomeno da noi è stato sempre più deformato: i torrenti diventano fiumane di fango, i fiumi straripano: tutto questo per incuria degli organi e degli enti preposti al controllo delle foreste e delle acque montane. In altre parole, in Italia si sta concentrando nel tempo quello che solitamente è un avvenimento geologico a lunghissima scadenza: l'erosione. Ciò che avveniva nei millenni ora avviene nel giro di pochi anni. La causa principale di tutto ciò è, come è generalmente noto, lo sconsiderato disboscamento. A questo si è cercato di ovviare con i cantieri di rimboschimento, congiuntamente ad un controllo delle attività forestali per opera di un corpo di guardie specializzate il cui organico (e i cui mezzi) sono ridicolmente insufficienti.

Molti ed eminenti studiosi hanno indicato i rimedi per evitare che ogni primavera valanghe di fango producano danni irreparabili e perdite di vite umane: si tratta non solo di «agire in alto», cioè rimboscando le pendici montane in modo che il terreno sia trattenuto dalle radici della vegetazione, ma anche «in basso». Tutta la stampa italiana ha parlato della insufficienza delle opere di contenimento e di regolazione dei corsi d'acqua nella pianura padana (e anche di altre regioni, come ad esempio il Salernitano ed altre zone dell'Italia meridionale). Un noto economista veneto, di ritorno da una visita alla sua regione dopo le recenti alluvioni, mi raccontava cose raccapriccianti sugli argini dell'Adige, che sovrastano come una minaccia da incubo la pianura circostante, e con un certa dovizia di particolari mi descriveva la somma idiozia con la quale, negli anni precedenti, si era operato in quel campo: alle rotture si rimediava con un semplice apporto di terriccio, ignorando assolutamente quale fosse l'unico rimedio efficace: l'abbassamento dell'alveo mediante drazzaggio; in altre parole, invece di alzare gli argini si dovevano abbassare gli alvei fluviali. Comunque l'economista aveva, con la saggezza tipica della sua gente, puntualizzato esattamente il punto focale del problema: il rimboschimento è necessario, ma è anche indispensabile agire sui corsi d'acqua di pianura o di mezza montagna: alla politica degli argini bisogna sostituire una politica degli alvei (che, oltre tutto, sarebbe molto meno costosa).

L'Italia sta invecchiando: è un paese che, geologicamente, mostra molto di più della sua età: lo stesso peso per metro quadrato dei suoi rilievi. La devastazione idrogeologica del paese comporta una corrispondente degenerazione climatica. Città e campagne che in primavera vengono spazzate da venti (pochi giorni fa, a Milano, raffiche a 160 km./ora: roba da Florida); intere zone del sud ricoperte di neve, e così via. Tutta una tradizione relativa ai climi viene sconvolta: estati piovose, inverni asciutti. Molti incolpano di tutto ciò le esplosioni atomiche: riteniamo però più rispondente al vero, senza per questo ricorrere allo storico «piove, governo ladro!», incolpare della degenerazione idrogeologica e meteorologica del nostro paese chi lo ha governato per moltissimi, troppi decenni.

Gastone Catellani

STORIA POLITICA IDEOLOGIA

Un libro di Fidia Gambetti

Scotta ancora la strada che portò ad El Alamein

Una testimonianza di un'esperienza vissuta e sofferta «dentro il fascismo»

Gli anni che scottano (*) è una lunga sofferta testimonianza di Fidia Gambetti. Gli anni sono quelli che vanno da Caporetto ad El Alamein, cioè il quarto di secolo più tragico della nostra vita nazionale. Sono la documentazione più diretta e rigorosamente ricostruita «dentro il fascismo», e l'autocritica è più implacata ma più netta proprio perché è sulla scelta della ragione che gli ideali traditi e le false mete sono sostituiti oggi con una coscienza morale e politica in netta e convinta opposizione.

Queste quattrocento pagine di Gambetti sono una testimonianza senza puntini di sospensione, senza virgole in più o in meno, senza esclamativi e senza apparente dramma. Pare, a tutta prima, un divertimento o una operazione scontata ricordare e riprendere uomini e lettere e metterli nel catalogo del tempo, precisi e puntuali, come a riannodare un racconto senza sangue e senza grida. Ma appena si va avanti di pagina in pagina si arriva al dunque in ogni parola. E l'autocritica appare non frutto di parole ma di sofferenza.

Quel dunque che c'è in ogni parola è tutto. E' la spiegazione del libro nel bene e nel male, nel giusto e nell'ingiusto. Gambetti vuole far conoscere quello che fu il fascismo quotidiano attraverso i fatti: se così non fosse avrebbe dato al libro un altro risvolto come l'altro suo precedente «Inchiesta sul fascismo». Qui l'autore canta senza voce, appena col fiato e le labbra aperte. Qui più che il politico scrive il poeta. Un poeta che è autocritico sul piano dell'uomo perché alla voce che aveva alta in quel tempo di grida e gli meritava i premi dei Littoriali ha sostituito gli accenti bassi, le «voci di dentro» anche a rischio di non essere sempre ascoltato in questo tempo dei rumori.

Ci vuole la grinta anche oggi e Gambetti, che è nato con una faccia quadrata, la grinta non l'ha mai avuta, da quando cantava come «giovane escluso», a quando gli hanno dato una divisa perché potesse finalmente andare a morire. Non aveva e non ha la grinta neanche oggi, neanche nel libro. Misura le parole sulla scorta della verità di quei fatti. Non vuole intercalarli con alcuna riflessione postuma. Sono già riflessione i pezzi scritti allora che chiamava «contravveleno», e sono controcanto. Zangrandi nella prefazione, con la sincerità che gli è abituale a costo di essere anche maldestra, tenta di dare a Gambetti qualche frustata come volesse riscuoterlo da una illusione ancora sofferta, ma Gambetti rimane nel suo torpore che è fatto proprio di quel pudore di cui anche Zangrandi ha avuto testimonianza. Gambetti è cresciuto più in fretta di tutti noi.

La sua protesta era nel sentirsi escluso e nella poesia. Le rare pagine in cui s'intenerisce anche in questo libro sono quelle quando ricorda la sua rivista «Poeti d'oggi». Quando racconta come pubblicò per primo in Italia una poesia di Garcia Lorca.

E' un superstite adulto? Patisce ancora di nostalgia della angoscia impotente di quegli anni? Crede ancora che la morte in guerra valga a sancire la buona fede e la purezza d'intenti? Non sa fare del «giustificazionismo»? Non sa rendersi e neppure redimersi del tutto? Certo, Gambetti poteva dare un taglio diverso al suo raccontare così scabro e da scrittore senza aggettivi, portandolo più avanti nel tempo, lo e altri, ad esempio, lo abbiamo fatto. Ma Gambetti ha una diversa natura. Il suo riserbo è di poeta e le sue emozioni le sa strangolare mantenendo la ruvezza negli occhi di chi sa soffrire da solo. E' nato con una sua sorda malinconia ed ha scelto un suo modo leopardiano. Forse proprio per queste caratteristiche potrebbe dare qualcosa ai giovani con il suo libro, trasparente riflesso d'un periodo della storia d'Italia, il periodo del «largo ai giovani», per triturarli e mandarli a morire in guerra o in cretinirli nelle loro illusioni.

C'è di più: proprio per il suo tono staccato, il libro è una testimonianza della tragedia del fascismo, altro che farsa. Tragedia non soltanto per coloro che lo soffrirono (e hanno il torto grave, anche tanti nostri valorosi compagni, di non trovare il tempo di raccontarla per tutti), non soltanto per il popolo italiano, ma tragedia anche per quelli che in un modo o nell'altro lo portarono avanti «sulla bocca dei fucili». Tragedia doppia per chi nutrira la illusione di poterlo correggere fino a farsi raccomandare non per fare il disertore o fare carriera, ma per andare a morire in guerra, non a prendere medaglie. Quelli tornati nonostante tutto, come Gambetti, e giusto che consumino la loro tragedia perché altri mai più la debba vivere. Ricorda Zangrandi, nella prefazione al libro, di avere incontrato dei giovani che gli hanno detto candidamente che erano stanchi dei racconti passati, tanto dei carnefici come delle vittime.

Viraddio, il libro di Gambetti vuole dire a costoro che non si può essere stanchi di individuare i carnefici che ci sono ancora fra noi, anche se non sono più in orbace, perché solo così non ci saranno più vittime. Né morti fisici, né morti morali. E il libro fa intendere proprio dove l'autore pare ancora impacciato nella ingenuità dei volti amici ricordati morti, che nessuna disciplina, neppure quella del sacrificio, può valere per uccidere la propria coscienza e tradire la propria dignità d'uomo.

Qui sta la scelta di fondo fatta da Gambetti che il libro espone. Non a caso, tra tutti i giovani d'allora che furono fascisti — nel libro ricompaiono tanti nomi — solo quelli che hanno scelto la strada del proletariato scrivono di questi libri. Gli altri che hanno scelto la libertà del capitalismo, su quel passato hanno steso un velo.

Vale anche questa riflessione a confermare l'utilità e il profondo motivo morale che hanno spinto Gambetti a scrivere un libro che conta.

Davide Lajolo

(*) Fidia Gambetti, *Gli anni che scottano*, Ed. Marsia, 411 pagine, 36 foto fuori testo, L. 2800.

In vetrina a PARIGI

L'«aggressiva oscurità» del dott. Lacan

MICHEL LEIRIS, scrittore e critico noto sinora ad un numero relativamente ristretto di lettori, ha pubblicato negli ultimi mesi due libri di cui si è parlato parecchio, e che portano avanti coerentemente un discorso iniziato negli anni intorno al '40 (Leiris ne ha ora sessantacinque). *Fibrilles* (Gallimard, 1966), terzo volume della serie autobiografica *La règle du jeu*, è una lucidissima autoanalisi psicologica, e insieme un'analisi della dialettica della storia, di tutta la sua generazione, che fu profondamente segnata soprattutto dall'esperienza surrealista. *Brisées*, raccolta di saggi e articoli scritti tra il '25 e il '65 (Mercure de France, 1966), contiene una serie di riflessioni su scrittori e artisti (Mallarmé, Roussel, Eluard, Bataille, Butor, Revedy, Miró, Giacometti), o su problemi e aspetti della cultura contemporanea (con pagine particolarmente interessanti, ad esempio, sul significato e sull'uso del linguaggio).

IL DOTTOR LACAN, i suoi scritti (nel dal 1966) sono stati per settimane l'argomento di grande attrazione sui giornali e riviste francesi. Per la prima volta, forse, un intellettuale di sinistra, e di stretta fede freudiana, si rivolgeva a un pubblico vastissimo, ben oltre i confini della psicoanalisi, e di stretta fede freudiana, parlava con altissima ammirazione che sarebbe eccessivo dire di Lacan sono accettate di dominio pubblico sia tanto molto interesse ma anche notevoli perplessità. Jean-François Revel, nella sua rubrica su *L'Express* ha messo in dubbio la validità della lettura di Freud compiuta da Lacan rivendicando addirittura la cattiva interpretazione di alcune parole tedesche e la continua sovrapposizione dei testi. Da altre parti, si è rimproverata soprattutto una «aggressiva oscurità» così diversa per esempio dalla chiarezza che caratterizza i testi dello stesso Freud.

GLI ESISTENZIALISTI E LA POLITICA, un denso libretto di Michel - Antoine Burnier, è uscito nella collana tascabile «Idées» di Gallimard. Ripercorrendo il cammino del gruppo di *Temps Modernes* (Sartre, la Beauvoir, Merleau-Ponty), l'autore mette in rilievo i rapporti del gruppo con il marxismo, con il partito comunista francese, nei momenti salienti della storia degli ultimi vent'anni.

ETIEMBLE, nel quarto volume della sua opera *Hygiène des lettres*, si pone l'interrogativo *Poètes ou faiseurs?* di fronte all'opera di Aragon, Claudel, Rimbaud, Ponge, Saint-John Perse, Valéry, giungendo ad una serie di riflessioni assai giuste e pertinenti sulla poesia e sulla letteratura del nostro tempo.

Di ROBERT DESNOS il poeta morto a Terezin nel '45, sono state pubblicate col titolo *Cinema* (Gallimard, 1966) alcune sceneggiature e gli articoli di critica cinematografica scritti fra il 1923 e il 1927 per *Paris-Journal*, *Journal Littéraire*, *Le Soir*, ecc., interessanti, più che per particolari osservazioni, per una certa concezione della vita e dell'arte. Desnos considera lo spettacolo cinematografico come una rappresentazione della vita a cui tendiamo, alla stregua dei sogni: forse perché domandiamo al cinema di esaltare ciò che ci cuce e solacerte ciò che ci cuce, ecco perché vogliamo che il cinema sia rivoluzionario. E ancora in un'altra occasione, «Ciò che domandiamo al cinema è l'impossibile. L'inatteso, il sogno, la sorpresa, il lirismo che cancellano dall'animo ogni bassezza e lo spingono entusiasta sulle barricate o incontro alle avventure: ciò che domandiamo al cinema è precisamente quello che l'amore e la vita ci rifiutano, il mistero, il miracolo».

TUTTA LA LETTERATURA francese contemporanea in un dizionarietto Larousse curato da André Bourin e Jean Rousselot. Da Abellio a Klossowski, da Butor a Lévi-Strauss, passando per gli indispensabili Maurois, Mauriac, Malraux, i nomi più in vista della cultura d'oggi ci sono tutti, compresi critici, storici, filosofi, e quel numero di lacune inevitabile in ogni opera del genere.

(A cura di E. Cantoni)

Biblioteca del pensiero moderno

I primi due titoli della collana

Rosa Luxemburg
SCRITTI POLITICI
A cura di Lelio Basso, 600 pagine, L. 4 500
I principali scritti politici di una delle figure più grandi del movimento operaio internazionale, che con Karl Liebknecht diede vita al movimento spartachista e cadde vittima della reazione tedesca.

Friedrich Engels
DIALETTICA DELLA NATURA
A cura di Lucio Lombardo Radice, 360 pagine, L. 2,500
Una nuova edizione della famosa opera di Engels preceduta da una introduzione che ne ripropone tutta l'attualità sia per il filosofo che per lo scienziato.

Mario A. Manacorda
MARX E LA PEDAGOGIA MODERNA
Nuova biblioteca di cultura, 180 pagine, L. 1 500
Esiste una pedagogia marxiana? E' questo il punto di partenza dell'autore, che conduce la sua ricerca sulla base dei testi di Marx analizzando le strutture sociali che condizionano lo sviluppo della personalità umana.

Karl Marx
FORME ECONOMICHE PRECAPITALISTICHE
Le idee, prefazione di Eric Hobsbawm, 170 pagine, L. 500
Uno degli scritti di Marx più ricco di profonde e moderne intuizioni, preceduto da un acutissimo saggio di uno dei maggiori storici inglesi contemporanei, l'autore de «I ribelli» e «Le rivoluzioni borghesi»

Lenin
OPERE COMPLETE
Volume XV
marzo 1908-agosto 1909
Traduzione di Ignazio Ambrogio, 560 pagine, L. 2 800
La lotta condotta da Lenin per impedire la liquidazione del movimento e del partito operaio in Russia dopo la sconfitta della rivoluzione del 1905. In questo volume è contenuto tra l'altro il famoso saggio «Leone Tolstoi come specchio della rivoluzione russa»

Volume XX
dicembre 1913-agosto 1914
Traduzione di Rossana Platone, 576 pagine, L. 2 800

Volume XXI
agosto 1914-dicembre 1915
Traduzione di Rossana Platone, 452 pagine, L. 2 500
I due volumi comprendono gli scritti e i discorsi di Lenin in un periodo cruciale della lotta politica europea: la vigilia, lo scoppio e le immediate vicende della prima guerra mondiale, la lotta contro i socialisti sciovinisti e conciliatori, la definizione del programma e della politica bolscevichi.

Mario Alicata
LA LEZIONE DI AGRIGENTO
92 pagine, L. 200
La raccolta dei discorsi e articoli che Alicata pronunciò e scrisse nel corso di una delle più accese battaglie politiche dell'ultimo decennio.

Berlinguer, Maccarrone, Angeletti, Scarpa, Di Mauro, Marroni, Balconi
ENTI LOCALI E POLITICA SANITARIA
168 pagine, L. 1.000
La politica sanitaria del partito comunista e i suoi rapporti con gli enti locali, la riforma ospedaliera, la medicina scolastica.

Editori Riuniti